

Lunedì 22 novembre 1999

12

L'ECONOMIA

l'Unità

RICEVITORE

### Sciopero del Lotto I tabaccai contro il taglio dell'aggio

■ I tabaccai minacciano lo sciopero del Lotto. L'Ositrl, l'organizzazione dei tabaccai ricevitori, contesta il taglio dell'aggio sulle giocate del lotto previsto dalla finanziaria. L'organizzazione definisce, a fronte del taglio, un «contenuto» quello derivato dal pagamento di bollette, tasse e canone Rai nelle ricevitorie. «Ribadiamo - dicono - il nostro intendimento a proclamare una serie di scioperi sulle giocate se l'attuale emendamento, che ci penalizza sugli introiti percepiti dalle stesse e che comprometterebbe le nostre attività commerciali, non sarà abrogato o variato».



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

## «Bankitalia mai come ora vigila sui capitali nel Sud»

### Fazio in Sicilia: «L'occasione per lo sviluppo dai patti territoriali»

ROMA Un invito ai giovani, perché dicano di no alla violenza scegliendo la legalità; un richiamo forte al sistema bancario perché sappia farsi carico dei problemi delle aree in cui opera; la denuncia della «peste» del riciclaggio: sono i temi affrontati dal Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, nel discorso tenuto ad Agrigento, dove ha ricevuto un riconoscimento speciale nel contesto del Premio internazionale di Scienze umane, promosso dall'Accademia di studi mediterranei «Lorenzo Gioianni».

Per quanto riguarda la Sicilia, Fazio ha detto che «sembrano

aprirsi nuove prospettive di attività economiche e di occupazione, grazie alle forme innovative di intervento pubblico: contratti di area e patti territoriali». Da queste forme di sostegno debbono nascere nuove iniziative da parte delle forze economiche e sociali, anche per valorizzare le grandi risorse naturali e culturali della Sicilia. Ma coloro che «amministrano l'altrui denaro - ha ammonito Fazio - sappiano scegliere oculatamente il suo impiego e rifiutino come peste il denaro che può provenire da attività illecite». Il Governatore ha spiegato che «l'azione promossa dalla Vigilanza sta

DISCORSO  
AI GIOVANI

Forte richiamo  
del Governatore  
contro  
il riciclaggio  
del denaro  
sporco

santennio: mira alla creazione di organismi in grado di competere sullo scenario internazionale ed a finalizzare agli investimenti ed all'

dando anche in Sicilia i primi frutti», nella «rimozione di rivoli sottili, ma insidiosi, di denaro di origine illecita». Si tratta - ha aggiunto - di un impegno che «non ha precedenti nell'ultimo sessantennio: mira alla creazione di organismi in grado di competere sullo scenario internazionale ed a finalizzare agli investimenti ed all'occupazione nel nostro paese la disponibilità di risparmio, tutelando gli interessi generali». Ma a quella di Bankitalia altre vigilanze vanno affiancate: «l'azione dei pubblici poteri deve puntare all'apprestamento dei servizi, è necessario un salto di qualità nei progetti, per un efficace utilizzo dei fondi pubblici. Alta deve essere la guardia nella prevenzione e nella repressione di comportamenti illeciti, che danneggiano l'economia e la società». Fazio ha ricordato Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e di Rosario Livatino. E ha citato il ruolo della scuola e della Chiesa come fattori di sviluppo.

# Sanità, le Regioni chiudono in «rosso» I dati del Tesoro sul fabbisogno decentrato. Male anche i Comuni

ROMA Se il fabbisogno pubblico nel suo complesso continua a calare, lo stesso non si può dire dell'andamento dei flussi riferiti alla Sanità, alle Regioni ed ai Comuni che, al contrario, dimostrano di non voler interrompere la loro corsa, con un rialzo in particolare del 6,3% in dieci mesi delle amministrazioni regionali (compresi i conti del servizio sanitario nazionale).

Sono queste le indicazioni che vengono dai dati diffusi dal Tesoro, relativi all'andamento del fabbisogno decentrato in gennaio-ottobre, da cui si rileva che complessivamente i conti delle Regioni hanno chiuso in «rosso» per 108.382 miliardi di lire contro i 101.966 miliardi del corrispondente periodo dello scorso anno. In termini percentuali, la crescita del disavanzo è stata quindi del 6,29%, che riassume la dinamica del fabbisogno delle Regioni a statuto ordinario (passa da 80.547 miliardi a 84.382) e di quelle a statuto speciale (da 21.419 miliardi a 23.999).

Per quanto riguarda invece i Comuni, il Tesoro fa riferimento in questo caso alla situazione degli Enti con oltre 60mila abitanti, sottolineando che il fabbisogno è passato nei dieci mesi dai 7.348 miliardi del corrispondente periodo del '98 a 8.340 miliardi, con una crescita del 13,5%.

In questa categoria non mancano comportamenti «virtuosi» come quello del Comune di Roma, in cui si registra addirittura un attivo per 635 miliardi. Quest'ultimo risultato - lo spiega lo stesso Tesoro - è dovuto peraltro all'incasso da parte del Campidoglio di circa 1.800 miliardi derivanti dall'offerta pubblica di azioni dell'Acea, l'azienda per l'elettricità e l'acqua.

Fra le Regioni, a statuto ordinario in particolare, il Lazio ha ridimensionato il disavanzo rispetto all'anno prima, passando da -9.279 miliardi a -8.201 miliardi, mentre la Lombardia è passata da un fabbisogno pari a 13.215 miliardi ai 14.377 miliardi dei primi dieci mesi dell'anno in corso.



Guido Fua

L'INTERVISTA

## Betty Leone (Cgil): «Bisogna avviare i tavoli di attuazione della riforma sanitaria»

ROMA Mercoledì si apre la conferenza nazionale del governo sulla sanità e il giorno prima, all'hotel Palatino di Roma, la Cgil discuterà in un convegno del ruolo che il sindacato può avere nel percorso di trasformazione del sistema sanitario nazionale. Ruolo che segue la partecipazione dello stesso sindacato al varo dell'accordo del novembre '97, il «padre» della cosiddetta «riforma Ter» sul rafforzamento e la riorganizzazione della sanità pubblica. L'appuntamento di martedì, al quale parteciperà il ministro Rosy Bindi, segnerà l'avvio di una campagna che impegni le strutture regionali e le categorie del sindacato nell'applicazione della riforma. Ne abbiamo parlato il segretario confederale della Cgil Betty Leone.

Si preoccupa il mancato accordo nel governo sui rapporti tra Policlinici e Università



Quali sono le vostre proposte nel costruire i «percorsi di salute» che sono al centro di questo appuntamento?

«Noi chiediamo di impostare gli sforzi di riorganizzazione parten-

do da alcuni punti fondamentali. La valorizzazione dei distretti territoriali, innanzitutto, la medicina del territorio che comprenda l'assistenza domiciliare e che faccia l'integrazione socio-sanitaria:

è un punto qualificante dei decreti delegati. Una seconda questione riguarda i dipartimenti di prevenzione (da costituire o, laddove ci siano già, da rafforzare e riorganizzare): sono compresi tra i servizi di medicina del lavoro e sono preposti alla prevenzione della sicurezza. Strutture fondamentali, quindi, visto che tra i paesi europei siamo al terzo posto per incidenti sul lavoro. Infine la riqualificazione degli ospedali, con la riduzione delle liste di attesa utilizzando anche l'opportunità della libera professione intramoenia. Noi proponiamo di partire da qui».

Tra le questioni rimaste indefinite della riforma c'è quella dei policlinici: che cosa succede?

«Si tratta di uno degli articoli dei decreti delegati, dovrebbe disci-

plinare i rapporti tra policlinici e università, ma la delega scade il 31 dicembre e ad oggi non c'è accordo tra i vari ministeri. Eppure non è una cosa da poco visto che, per esempio, il Policlinico Umberto I di Roma rischia di scivolare sempre più del degrado a causa della mancata riorganizzazione. Il fatto che non c'è accordo nel governo ci preoccupa molto perché i Policlinici, soprattutto nel Mezzogiorno, coprono fette importanti dell'assistenza dovuta dal sistema sanitario nazionale. In ogni caso la sanità pubblica è in piena trasformazione e noi che abbiamo voluto questi decreti pensiamo che oggi debbano essere attuati. Questo significa aprire i tavoli con le Regioni e le aziende sanitarie locali per la definizione dei piani di at-

tuazione.

Oltre ai medici, al personale sanitario, verranno coinvolte nella vostra campagna tutte le categorie dei lavoratori, dai metalmeccanici, ai chimici ai bancari e altri ancora. A quale scopo?

«Perché nonostante che il nostro sistema sanitario sia efficace, e a dirlo sono i dati, viene percepito dai cittadini, dai lavoratori, come inefficace e inefficiente: va ricostruito il rapporto di fiducia, c'è bisogno della partecipazione di tutti. C'è poi il capitolo dei fondi del sistema sanitario nazionale gestiti dalle categorie: queste ultime vengono così chiamate a contribuire al rafforzamento del servizio e a non entrare in competizione con esso».

Fe. M.

SEQUE DALLA PRIMA

## LA NUOVA FRONTIERA

sarebbe del tutto perdente - bensì guidarla e gestirla in ragione che i suoi benefici siano redistribuiti al più gran numero di cittadini e di nazioni, in primo luogo a quella parte del mondo che finora è stata relegata ai margini dello sviluppo. Non solo, ma la globalizzazione economica e culturale richiede ogni giorno di più anche una globalizzazione della politica. Non è davvero un caso che al recente vertice Osce di Istanbul sia stata per la prima volta riconosciuta la possibilità di invocare un diritto di ingerenza internazionale sulla sovranità di uno Stato quando siano in causa diritti fondamentali per la convivenza pacifica dell'umanità. E con il *millennium round*, che verrà lanciato al vertice di Seattle, i 135 paesi del Wto saranno chiamati ad individuare regole più certe e trasparenti per governare la globalizzazione economica.

Si, perché la globalizzazione non è un processo neutro. I suoi esiti dipendono da chi la guida, da quali valori la ispirano e da quali finalità

persegue. E, dunque, questa la «nuova frontiera» del riformismo mondiale: governare la globalizzazione, minimizzarne i rischi e massimizzarne le opportunità; affermare i valori propri della sinistra e del progresso - libertà, uguaglianza, solidarietà - in uno scenario globale.

Questo è, in fondo, il significato più vero dell'espressione «terza via». Non un nuovo modello, né la ricerca di una nuova ideologia. «Terza via» per andare oltre le due modalità con cui, nel corso di questo dopoguerra, la politica si è misurata con il mercato. Oltre il puro liberismo che in nome di un mercato senza regole non riconosce alcun valore alla socialità e alla solidarietà. Ma anche oltre il protezionismo economico e sociale al cui riparo - anche con il consenso della sinistra - sono spesso cresciute le economie e il welfare dei paesi industriali e che oggi non appare più in grado di assicurare effettivamente diritti, lavoro e opportunità ad ogni individuo. Ed è precisamente su questa «nuova frontiera» che le forze del riformismo mondiale possono trovare una nuova identità e una nuova funzione storica.

A questa sfida ogni cultura riformista giunge con una propria iden-

tità che affonda le sue radici nella storia, nella cultura, nell'esperienza di ciascuno. Nel ragionare cartesiano di Jospin si sente lo spessore culturale di un pensiero che in Francia, da Colbert all'*esprit republican*, ha assegnato a uno Stato forte e regolatore il ruolo essenziale di guidare mercato e sviluppo. Nelle parole di Clinton si riflette quello spirito pionieristico e quel credere al futuro che da sempre è tratto distintivo dell'identità stessa dell'America e degli americani. E nell'appassionata oratoria di Tony Blair si ritrova quel pensiero pragmatico - da Stuart Mill a Dewey - a cui si è spesso riferito il laburismo per arricchire e rinnovare il pensiero socialista più classico.

Ciascuna di queste culture riformiste è una ricchezza che sarebbe sciocco voler omologare ad un unico pensiero. Percorsi e storie diverse non impediscono davvero, oggi, alle forze del riformismo socialdemocratico e del progressismo democratico di incontrarsi, con una comune visione delle loro responsabilità: imprimere alla globalizzazione il segno dell'equità, tenere insieme modernità e solidarietà, offrire ad ogni donna e ad ogni uomo del pianeta più opportunità e più speranze.

PIERO FASSINO

## OLOCAUSTO DIVISO

l'ometto prima di prodursi nelle sue consolatorie fandonie, pur sapendo che «la sete di speranza è peggio della fame di cibo».

Caso più unico che raro, la cosiddetta «risposta hollywoodiana» a Benigni non ha funzionato commercialmente nemmeno in patria. E difficilmente funzionerà in Italia, dove «Jakob il bugiardo» è uscito venerdì scorso. Sarà perché non c'è il nostro Benigni, con la sua folleggiante e giullaresca vitalità, o forse perché il pubblico s'è già stancato di un genere - già ribattezzato da un critico «Olocausto-commedia» - che ha dato il meglio di sé con il franco-rumeno «Train de vie», nel quale un gruppo di ebrei dell'Est si travestiva da nazisti per sfuggire all'internamento.

Magari è solo una coincidenza che tutte e tre le storie giochino in chiave drammaturgica con il tema della menzogna, intesa come pratica salvifica, come sberleffo al potere, come ultima risorsa della dignità calpestata prima della morte per gas o fucilazione. «Jakob il bugiardo», da questo punto di

vista, è «politicamente corretto»: il regista ebreo-ungherese Peter Kassovitz, padre del Mathieu dell'«Odio», cerca la commozione senza nascondere l'abominio, sfrutta il carismatico trasformismo di Robin Williams (pure produttore) per allestire una commedia triste, dai sapori yiddish, che fa morire il piccolo eroe del ghetto ma risparmia i suoi amici già saliti sui carri ferroviari verso Auschwitz. C'è pure una bambina in soffitta, pallida e smunta, che se non è Anna Frank poco ci manca. È un saggio cardiologo di fama mondiale che s'avvelena davanti al malridotto aguzzino nazista per non salvarlo dall'infarto.

Non manca niente, insomma, eppure ci si chiede se film così - né brutti, né belli - servono davvero. Se serve a qualcosa, dopo lo Spielberg emozionante e potente di «Schindler's List», mostrare ancora sullo schermo i rastrellamenti nel ghetto, gli ufficiali delle SS con gli occhi iniettati di sangue, le orchestre costrette a suonare all'addio per coprire oscenamente le grida dei pestaggi, i rituali della mortificazione estrema, eccetera eccetera.

Tutto questo lo conosciamo, l'abbiamo visto mille volte (ricostruito più o meno bene) e chi lo ignora non lo imparerà al cinema. Forse ha ragione chi, ebreo o no, sostiene che il lager, in

quanto organizzazione industriale dello sterminio basato sulla distruzione fisica e morale dell'uomo, è difficilmente rappresentabile sullo schermo, anzi che non bisognerebbe proprio rappresentarlo, non solo per il rispetto che si deve a quei milioni di morti innocenti. Si spiegano così, in parte, le riserve che hanno accolto, anche tra gli ebrei più illuminati e progressisti, «La vita è bella», almeno per la parte ambientata nel campo di sterminio.

Uno di questi, il regista trentenne Eyal Sivan, sarà mercoledì a Roma per presentare un film di montaggio che si chiama «Uno specialista»: ed è da qui che vale la pena di ripartire per affrontare l'argomento. Lo «specialista» del titolo è Adolf Eichmann, l'alto funzionario nazista responsabile del famigerato dipartimento IV-B-4 (si occupava della deportazione verso i campi di ebrei, polacchi, sloveni e gitani) che finì sotto processo a Gerusalemme nel 1961 dopo essere stato catturato a Buenos Aires. Un processo-fiume dalla condanna già scritta (Eichmann fu impiccato l'anno dopo), ripreso totalmente dalla tv per accrescerne mediaticamente la portata simbolica. Ed è tra le 500 ore videoregistrate che Sivan ha «pescato» esclusivamente per impaginare un avvincente film giudiziario più eloquente di qualsiasi ricostruzio-

ne: ne esce il ritratto di un «criminale moderno» che sintetizza quella che Hannah Arendt definì «la banalità del male». Educato, rispettoso della corte, puntiglioso nel ribadire l'ambito del proprio lavoro, scendendo le responsabilità «tecniche» da quelle «politiche», l'uomo appare appunto come uno specialista della deportazione. Non nega le dimensioni dello sterminio, e infatti non contraddice nessuno dei testimoni scampati alla morte, ma dice sostanzialmente: svolgo solo il mio compito, ero uno strumento nelle mani di forze superiori.

Non un «mostro» sanguinario né un bugiardo machiavellico, dunque, bensì un funzionario zelante, bruttino e spezzato, mille miglia lontano dal cliché del gerarca ingessato nell'uniforme nera, col teschio sulla visiera e l'incendio marziale. Eppure la «soluzione finale» fu pensata e pilotata da uomini così, ed è questo che il giovane regista ebreo - al quale non piace usare parole come «Olocausto» e «Shoah», perché mutate da concetti religiosi - vuole ricordarci, facendo del cinema un'arma eccezionale. Estetica e politica.

Confrontate l'enfasi piagnona di «Jakob il bugiardo» con la forza espressiva di «Uno specialista» e poi, se volete, ne riparliamo.

MICHELE ANSELMI

